

Giovedì Santo – Monastero SS. Trinità, Cortona – 13 aprile 2017

Lectures: Esodo 12,1-8.11-14; Salmo 115; 1 Corinzi 11,23-26; Giovanni 13,1-15

“Che cosa renderò al Signore, per tutti i benefici che mi ha fatto?
Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.” (Sal 115,12-13)

Queste parole del salmo 115, che abbiamo pregato come salmo responsoriale, sono una profezia dell'Eucaristia, come la cena pasquale che Mosè istituì per salvare il popolo d'Israele dalla morte che colpì i primogeniti d'Egitto e liberarlo dalla schiavitù. Ogni volta, il rito, il gesto compiuto è nello stesso tempo un atto di domanda e un'azione di grazie: “Invocherò il nome del Signore”; “Che cosa renderò al Signore, per tutti i benefici che mi ha fatto?”. Perché la gratitudine è la coscienza e la celebrazione di una risposta straordinaria, non meritata, sovrabbondante, ad un bisogno profondo, drammatico, in cui ne va della vita. I benefici di Dio ci salvano dalla morte, dalla schiavitù, ci donano vita e libertà, e quindi gioia di vivere in una libertà che esalta la nostra umanità. Ma il salmista, come Mosè e tutto il popolo uscendo dall'Egitto, si rende conto che la prima espressione di una vita e di una libertà ridonate è la responsabilità di ringraziare, di essere grati al Signore.

Ma che misura può avere la gratitudine se è per il dono della vita, se è per il dono della libertà? La coscienza del popolo ebraico, come la coscienza religiosa più pura in tutte le tradizioni, ha capito che è necessaria un'offerta, un'offerta almeno simbolica che renda al Signore ciò che Lui ci ha donato. Ma una gratitudine veramente responsabile, veramente adeguata, per il dono della vita e della libertà, che cosa dovrebbe offrire se non la vita e la libertà stesse?

E qui l'uomo si sente come sull'orlo di un abisso. La gratitudine per la vita e la libertà, non dovrebbe comportare l'offerta a Dio del sacrificio della nostra vita e della nostra libertà? Non dovrebbe offrire a Dio la nostra morte e la nostra schiavitù? Infatti, il salmo 115 continua dicendo: “Agli occhi del Signore è preziosa la morte dei suoi fedeli.” (Sal 115,15). Sì, ci vorrebbe l'offerta di una morte, si dovrebbe esprimere la fedeltà e la gratitudine con il sacrificio della vita. Ma forse che Dio ci ha dato la vita per morire? Forse che Dio ci ha liberati per la schiavitù?

Fin da Mosè però il popolo esprime la consapevolezza che a queste domande solo Dio può rispondere. Si percepisce che sarebbe contraddittorio se Dio ci donasse qualcosa solo per sacrificarlo a Lui; sarebbe assurdo che Dio ci donasse la vita per morire, e la libertà per vivere ancora da schiavi. Anche Abramo, pur camminando verso il sacrificio del figlio Isacco, sentendo tutto il dolore e la tragedia di dover sacrificare a Dio il dono più prezioso che da Dio aveva ricevuto, un figlio, sente che non può essere così, che nel mistero di Dio ci deve essere una prospettiva di positività che non contraddica in modo così assurdo la sua bontà verso di noi, la bellezza del dono della vita e della libertà che Lui ci fa sperimentare. E allora, già

Abramo ha un'intuizione profetica, che poi Mosè accentuerà nel rito della cena pasquale: quando Isacco gli chiede: "Dov'è l'agnello per l'olocausto?", risponde: "Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!" (Gen 22,7-8).

Sì, l'uomo non è adeguato a esprimere con tutto se stesso ciò che deve rendere al Signore per tutto ciò che da Lui riceve, e in particolare per il dono che Dio ci fa di noi stessi, della vita e libertà che costituiscono la nostra persona e la persona di chi amiamo.

Dopo la lunga gestazione di questa coscienza nel popolo di Israele, dopo che il popolo di Israele ha come rimuginato dentro di sé per secoli la domanda di Isacco e la risposta fiduciosa e mendicante di Abramo, l'avvenimento di Cristo è venuto a rispondere in un modo assolutamente inconcepibile, che nessuno avrebbe potuto immaginare. Perché non solo Dio *si è provveduto l'agnello* per l'olocausto in modo tale da non toglierci il dono della vita e della libertà che ci ha ridonato, ma *ha provveduto Se stesso, ha dato Se stesso, come Agnello dell'olocausto* per esprimere adeguatamente tutta la gratitudine, tutto il "rendere grazie", tutto l'*eucharistein* che l'umanità gli deve per la vita e la libertà redente per noi e in noi. L'Agnello immolato a Dio, è Dio stesso. Il calice della salvezza che alziamo a Dio è colmo del Suo stesso Sangue.

"Che cosa renderò al Signore, per tutti i benefici che mi ha fatto?"

Noi siamo tentati, come Pietro quando Gesù gli vuole lavare i piedi, di pretendere di offrire a Dio una risposta, una gratitudine, che ancora vengano da noi, che siano noi stessi. "Darò la mia vita per te!", affermerà ancora Pietro poco dopo che Gesù gli ebbe lavato i piedi (Gv 13,37).

Questa pretesa dovrà fallire, in Pietro e in ognuno di noi, per liberare l'umile accoglienza del mistero dell'amore di Cristo senza fine che la sua passione e morte esprimeranno. Sì, "agli occhi del Signore è preziosa la morte dei suoi fedeli", e Pietro darà effettivamente la vita per Cristo, ma non si tratterà più solo della nostra vita, né della nostra morte, ma della vita e della morte del Signore per noi. Non basta più essere grati per la vita e libertà che Dio ci dà, perché non abbiamo ricevuto solo questo. Ci sembrava il massimo il dono di vivere ed essere liberi, ed ecco che il dono di Dio è straripato totalmente da questa misura. Ora ci è dato di aver parte alla vita e alla libertà del Figlio di Dio! E la vita e libertà di Dio sono un amore, una carità infinitamente più preziosi della nostra vita, della nostra morte, della nostra libertà. Ora possiamo rendere a Dio, con gratitudine, l'offerta della vita, della morte, dell'amore di Cristo! E non ci può essere offerta più grande di noi stessi che l'Eucaristia, che l'offerta del dono che Cristo si è fatto per noi, in noi, fra di noi e per tutti!

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist